

Dopo il fascismo abbiamo vissuto i «giorni della speranza», ma subito sono riemersi tutti i vecchi vizi del '900: decadentismo e disimpegno

Così oggi la gente non si fida dei letterati come dei politici, nessuno legge i libri dei nostri orgogliosi ma «inutili» autori

Lettera aperta agli scrittori

Letteratura di «impegno civile», letteratura tutta rivolta al discorso sul linguaggio: la polemica non è certamente nuova. Giuseppe Petronio, critico e storico della letteratura da sempre in prima linea in questo dibattito lo rilancia a partire dall'oggi. Per chiedersi se scrittori e critici non portano qualche responsabilità di fronte alla «sordità del potere», al fatto che la gente li avverte sempre più distanti e «inutili».

GIUSEPPE PETRONIO

Da molti mesi pensavo a un articolo, quasi una lettera aperta, rivolto a quanti, scrittori e critici, lavorano come me a quella cosa che chiamiamo letteratura. Ho rimandato sempre, ma oggi sento che rimandare non è più possibile. Quanto da qualche anno è successo e sta succedendo, in Italia e nel mondo, richiede che ognuno, individuo o gruppo sociale, compia un suo esame di coscienza, il più spietato possibile, a domandarsi quale è stata la sua parte nel caotico accavallarsi di eventi che hanno sconvolto e sconvolgono il mondo.

con il latte materno, una cultura decadente, e non era facile liberarsene; le basi teoriche erano incerte o ingenui; nessuno aiutava. Giulio Andreotti faceva già le sue prime prove: vietava la mostra di Picasso, censurava esposizioni e film, negava sovvenzioni. I vecchi mandarini della cultura comunicavano in nome dell'Arte e della Patria: il neorealismo, tuonava Arnaldo Bocelli, era «una retorica alla rovescia, quella dello scriver male e delle parolacce», la colpa, incalzava Guglielmo Petroni, era della guerra che aveva portato «una depressione a quella che era la normale sagacità culturale». I giorni della speranza tramontarono presto. «Ah, Ragione!» (è ancora Pasolini) perduta negli oscuri meandri dell'irrazionalità! Elusione, riduzione, elezione stilistica: alti, tutti, della resa davanti alla reazione!.

Io, il mio esame di coscienza lo sto facendo da tempo, in privato, ma credo doveroso farlo pubblicamente, come membro di un gruppo sociale, di una corporazione, a vedere se abbiamo fatto quanto dovevamo e potevamo fare per evitare o alleviare certi mali, aiutare certi processi sociali e politici, fare del nostro lavoro professionale un'attività civile, dal volto umano. Lo spazio che un giornale può accordarsi è limitato, e sarà costretto a schematizzare al massimo, ma mi sforzerò di essere, pure nella brevità, quanto più chiaro è possibile.

Nei decenni seguenti la nostra cultura è stata composta, come è naturale in una società delle masse e dei consumi in cui la complessità del sistema sociale e la rapidità del suo evolversi provocano una mobile e articolata varietà di gruppi sociali, e quindi di gusti, e quindi ancora, nella letteratura e nelle arti, di domanda e di offerta. Ma all'interno di questa cultura così variegata sono stati egemoni alcuni atteggiamenti mentali: il ritorno massiccio alla disperata «cultura della crisi» primonovecentesca; il rifiuto della Regione e della Storia, e quindi irrazionalismo e relativismo; la presa d'atto della crisi sociale, e quindi della rifazione e alienazione dell'uomo, ma la sua mistificazione da crisi storica a esistenziale e perciò immedicabile condizione umana; in sostanza, diversamente atteggiata, una resa alle ragioni e alle leggi del Capitale. E nell'arte questo stato d'animo si è espresso in mille atteggiamenti e in mille opere.

La strada era difficile, le forze impari alle ambizioni, furono commessi molti errori. Ci portavano dentro, succhiata

menti e poetiche, diversi, ma tutti consonanti su alcuni presupposti. Da tanti, l'arte è stata vista come estrema disperata ribellione, valida solo a patto di nascere dal rimorso e dal respinto, dalla coscienza nichilistica della vanità di ogni speranza, ogni invito alla lotta, è stato bollato come conscia o inconscia soggezione al Potere, come un alibi vile con cui illudersi e illudere. E si è proclama-

re le tirature delle opere, a riflettere sull'andamento nevrotico del mercato librario, si ha immediata l'immagine di una letteratura che nessuno legge, anche se proclama superba la propria supponenza, e di un pubblico in cerca di autori, diffidente e sprezzante degli scrittori come lo è dei politici.

Non meno devastanti le conseguenze nella scuola. Un paio di generazioni di insegnanti, educate su quelle poe-

lanto popoli si conquistavano la libertà, magistrati coraggiosi continuavano il loro lavoro, e morivano, studiosi e politici rinnovavano ideologie e schemi mentali, folle di giovani scendevano in piazza a rivendicare pulizia e giustizia.

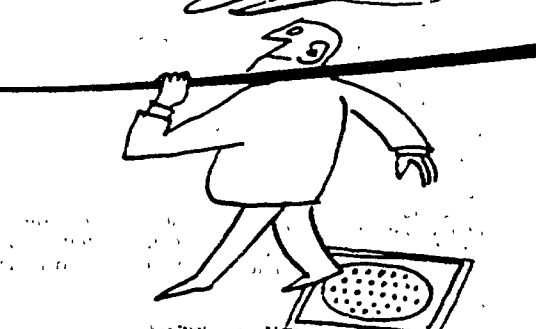
Se ne sono accorti, se ne accorgono quei nostri letterati? Ucciso Falcone ho letto parole amare di scrittori che non amo (siamo troppo diversi!), ma che apprezzo per l'intelligenza e la professionalità, e li ho sentiti lamentare la loro impotenza: «Il potere, ha detto uno, non ha orecchie e non vuole intendere». Già, ma si sono domandati se di questa impotenza non hanno essi una parte di colpa? Essi, «gli scrittori di parole» come li bollava Pirandello, credi dei petrarchisti, dei marinisti, degli arcadi, pronipoti di padre Bressiani, essi e i loro critici scrupolosi, compiaciuti di intellettualismi, formalismi, manierismi? Comunicare è impossibile, piagnucolano, e su questa impossibilità pubblicano libri su libri; il mondo è caos, lamentano, ma a combattere il caos «complicano» la poesia, fanno il significativo solo «depositario e produttore di senso», cioè, in parole povere perché si capisca, ammassano parole nella speranza che dal loro accumularsi si generi, a caso, un senso qualsiasi.

Sono matusa, sociologo, storico (gli epiteti con cui volta in volta mi bollano) se termino esortando a leggersi la produzione con cui nel 1856 De Sanctis aprì i suoi corsi a Zurigo? Agli allievi, futuri ingegneri, diceva: «Prima di essere ingegneri voi siete uomini, e fate atto di uomini attendendo a studio che educa il vostro cuore e nobilita il vostro intelletto». Si educa il cuore, si nobilita l'intelletto espellendo dall'arte l'uomo e la storia per spidocchiare metonimie e anadiplosi? Si fa atto di uomo facendo della letteratura solo il prodotto di istinti recessivi o il rigurgito di pulsioni ancestrali? Si partecipa alla vita civile salmodiando sulla propria e sulla universale impotenza? A che servono queste cose, che leggono quattro addetti ai lavori, se non a salvarsi l'anima e intanto conquistarsi un posticino al sole, tra o quattro paghe per il lessico? Veramente, ancora una volta, i chierichi hanno tradito.

«Egregio direttore, le immagini e i commenti hanno mostrato, e noi a Palermo abbiamo direttamente vissuto, che gran parte del popolo siciliano vuole farla finita per sempre con la mafia, i suoi assassini, i suoi traffici. Per mantenere e accrescere questo impegno dei siciliani è necessario dar loro una informazione completa e pluralistica sulla realtà locale, da quella della grande città a quella del piccolo comune. Oggi più che mai è essenziale assicurare ciò. Per questo è fondamentale che anche quotidiani a carattere nazionale esprimano un impegno concreto e immediato per una informazione completa e pluralistica sulla realtà locale, da quella della grande città a quella del piccolo comune. Si tratta anche di offrire ad una cittadinanza viva più spazi ove esercitare la libertà di parole ed ove denunciare ogni manifestazione della presenza mafiosa e ogni fenomeno di collusione e di corruzione. Bisogna impedire che, come sempre in Sicilia, il silenzio e la rassegnazione tornino ad avvolgere ogni cosa, cancellandola. Chiediamo quindi a questo quotidiano di pubblicare stabilmente pagine di cronaca siciliana e di costituire a tal fine una redazione a Palermo. Siamo consapevoli che ciò potrebbe portare a costi elevati senza la certezza di un ritorno sul piano economico. Ma a tutti è chiaro, e quasi tutti i quotidiani lo scrivono, che la mafia è una emergenza nazionale a cui è necessario rispondere con iniziative ed impegni straordinari. Ai quotidiani nazionali chiediamo, quindi, la straordinaria iniziativa di assicurare una corretta, democratica e diversificata informazione sulla Sicilia ai siciliani. L'Assemblea di tutti le componenti dell'Università di Palermo Palermo»



Un disegno di Saul Steinberg



tiche presentano le grandi opere letterarie, frutto di passioni umane e civili, come macchinette da smontare alla ricerca di figure retoriche, spegnendo il gusto e l'amore per l'arte.

Ma intanto il mondo, cioè la Storia, continuava a procedere, anzi a correre, e come sempre nelle età di crisi, è stato un intrecciarsi sconvolgente di illusioni e delusioni, di sconfitte e vittorie, di passi avanti e arretramenti, di vinta ed eroismi, e i pavidi non hanno paura. Imperi si sono sfasciati, primavere entusiastanti sono presto sfiorite, ceti e partiti hanno svelato una purulenta corruzione, mafie e droghe infieriscono. Ma

L'Assemblea di tutti le componenti dell'Università di Palermo Palermo

L'Unità non è un giornale qualsiasi

Caro direttore, ricevo dall'Ufficio abbonamenti l'invito a rinnovare l'abbonamento, che scade alla fine del mese. Debo dire che il mio ritardo, insolito, non è casuale: come su molte altre cose di questa sfera... politica, sono incerto sul da fare. Che cosa è diventato il giornale? Una specie di foglio aperto dove si legge tutto e il contrario di tutto, senza una linea qualsiasi ora, con tutte le riflessioni indotte dai tempi, per un lettore da sempre, e abbonato da decenni (prima col nome del padre, Angelo) l'Unità non può essere equiparato a un giornale di informazione qualsiasi. C'è poi, non ho alcuna esitazione a porla, una componente personale. Due o tre volte (potrei ricostruire con esattezza la cronaca) ho scritto, chiedendo pubblicazione nella rubrica apposita, su argomenti di primissimo piano, sempre senza ottenere niente. Salvo, una volta, un autografo dell'attuale presidente della Camera, che conservo, intonso, nel mio carteggio; e poi una dichiarazione di «non ricevuata», del tutto bugiarda, come provai mandando copia (copra) della r. di r. postale. E si trattava, in questo secondo caso, di argomento di mia stretta competenza, e del tutto... apolitico. Solo che investiva una... grande (?) firma collaboratrice. Senza nessunissima esitazione, dichiaro quanto segue: subordinò il rinnovo dell'abbonamento, «sempre» questa volta, alla pubblicazione di questa mia, nella sua totale integrità nella rubrica della «Posta dei lettori» (come le altre volte: non chiedo collocazioni privilegiate), che mi curerò di controllare attentamente per tutto il mese corrente. Con tanti auguri. Mario Petroni, Pisa

Matilde Fabbricatore, Alessandro Marini, Vito D'Alessandri, Leonardo Pavoni, Lucia Giacomelli, Giorgio Bargiacchi ed altri, Pistoia

Niente ticket anche per i minori

Caro direttore, poiché ho letto su l'Unità l'articolo di Cinzia Romano sulla condizione dei bambini nell'Italia del Nord e del Sud, ricavo da una recente lettura dell'Unicef, dove viene evidenziato che se una certa assistenza viene fatta all'infanzia, il bambino non è ugualmente assistito, anzi vi è una carenza nella cura, cioè facendo fare dei sacrifici a quella parte della popolazione che già li fa, perché paga le tasse, e vive di redditi da lavoro dipendente o di pensioni. Tuttavia io mi permetto di dire che sarebbe una ottima cosa procedere alla esenzione dei ticket per i minori, perché sarebbe giusto, dato che essi non producono e non possono pagarsi le medicine.

Vi sono poi dei casi nei quali il bambino è affetto da malattia così grave e i genitori non hanno la possibilità di curarlo adeguatamente, l'esenzione sarebbe necessaria si toglierebbe una grossa preoccupazione per questi genitori. Cosetta Degliesposti, Bologna

Alla National Gallery le inquietanti opere della pittrice portoghese

Murales di donna in un interno, Rego a Londra

Grandi murales destinati a far discutere: li ha dipinti Paula Rego, pittrice e femminista di origine portoghese, all'interno della National Gallery di Londra, che voleva dar lustro alle sue caffetterie. Avrebbero dovuto «richeggiare» le grandi opere del museo inglese. Ed effettivamente lo fanno, ma alla maniera personale, inquietante e «irritante» che contraddistingue il lavoro di questa pittrice.



Il murales di Paula Rego esposto alla National Gallery di Londra

ALFIO BERNABE

LONDRA. Una delle opere d'arte contemporanea più discusse dai critici inglesi è il giardino di Crivelli di Paula Rego. Si tratta di un gigantesco murales-trittico che copre un'intera parete della National Gallery in Trafalgar Square. La Rego è diventata nota in questi ultimi anni con opere dense di sconcertanti e violente fabulazioni che presentano in particolare tutta una serie di «bambine cattive», uomini generalmente passivi o interpretazioni zoomorfiche della condizione umana. Le immagini che trattano i rapporti familiari ricche di doppi sensi sono probabilmente fra le più originali e sovversive del nostro tempo. La Rego, se possibile, è un'Artemisia Gentileschi partorita dal surrealismo. O una surrealista sui generi come Frida Khalò, ma per fortuna molto meno diadani dalle sofferenze personali e soprattutto maggiormente informata dal più recente spirito femminista. Dopo aver partecipato a diverse mostre e presentato una retrospettiva alla Serpentine

Gallery - la galleria d'arte in mezzo a Hyde Park - qualche tempo fa la Rego ha ricevuto dalla National un insolito incarico: quello di eseguire una serie di opere ispirate dalla collezione dei vecchi maestri che sono fra le maggiori glorie delle sue sale, specie nella nuova ala chiamata Sainsbury Wing e dedicata agli italiani. Il risultato più rubusto di questa insolita committenza è appunto il giardino di Crivelli esposto in fondo a quella che chiamano la «caterina» della National, vale a dire il bar-ristorante adiacente all'entrata della nuova ala che da direttamente su Trafalgar Square. La Rego si è tenuta alle istruzioni. Ha composto un murales-trittico ricco di riferimenti ad alcune tele di vecchi maestri, ma al medesimo tempo ha tenuto fede sia al suo stile ormai tecnicamente consolidato che alla tematica a cui si è dedicata, improntata al capovolgimento dei ruoli maschilisti. Dopo aver partecipato a diverse mostre e presentato una retrospettiva alla Serpentine

donne. La Rego è nata a Lisbona nel 1935. Oggi divide il suo tempo fra la casa dei nonni in Portogallo ed il suo studio a Londra dove vive e lavora più o meno permanentemente dal 1976. Giunse in Inghilterra all'età di 17 anni per frequentare la nota Slade School of Art. Qui incontrò il pittore Victor Wiling da cui ebbe tre figli. La morte del marito, avvenuta nel 1988, dopo una lunghissima malattia durante la quale ha potuto solamente fargli da infermiera, l'ha profondamente segnata. I dipinti zoomorfici in cui il marito appare come un cane che si rifiuta di prendere le medicine o che morde la mano che lo nutre appartengono a questo periodo. Un po' come la Khalò, la Rego tende all'ibridazione con l'onestà che disturba. In genere scava intorno ai segreti, ai pensieri che non si raccontano. Quando qualcuno le ha rammentato la frase di Gabriel Garcia Marquez secondo cui «ognuno ha un mondo pubblico, un mondo privato ed un mondo segreto», la Rego ha commentato: «È

non sono mai state raccontate. Nuovi terreni». Le bambine-donne della Rego sono tozze, inquisitive, assassine, erotiche, quasi sempre ritratte in situazioni domestiche. In un quadro intitolato La famiglia (1988) il padre, in cravatta, è seduto inerte, sui bordi del letto. Due donne (la moglie ed una figlia?) lo stanno vestendo o svestendo, non si capisce bene. Una è entrata fra le gambe dell'uomo e tiene in mano i pantaloni sbottonati. Una bambina osserva la strana operazione presso una finestra «è la scena di un miracolo», spiega inaspettatamente la Rego «una resurrezione di Lazzaro». In un altro dipinto intitolato La figlia del poliziotto, si vede una giovane che ha tutto un braccio dentro lo stivale sul quale sta spuntando con assorbimento erotico. «Mi piacciono le uniformi», dice la Rego, la cui famiglia forse va precisato, è stata sempre antifascista. Altri dipinti presentano una piccola assassina che si avvicina ad un letto per «garot-

tare» qualcuno, bambine che tagliano la coda degli scimpanzé o che obbligano dei cani a sottostare a tostate sadiiche. La Rego dichiara: «La paura, la violenza, prendono molte forme. In un certo modo è pensiero selvaggio e sconclusionato, formato nel quadro della famiglia e dalle storie nelle quali uno entra da bambino. Commentando sull'affermazione della Rego: «Certo, che sono una femminista», il critico Andrew Graham-Dixon ha scritto: «Forse la sua arte ha una piega femminista, ma si tratta di un femminismo a doppio taglio. Commenta sull'oppressione delle donne a causa degli stereotipi e delle circostanze domestiche, ma ciò che da alle sue opere considerevole e genuino potere è l'indesoleto riconoscimento dell'implicazione delle donne - passiva o meno - in un mondo distribuito, spiritualmente non rigenerato».

Il giardino di Crivelli (c'è una magnifica Annunciazione di Crivelli nel National Gallery) chiarisce alcuni di questi aspetti. Vediamo una bambina che narra le storie di alcune sante sullo sfondo di donne mitiche, bibliche, dalle Menadi a Dalila, tutte in un certo senso trionfanti sugli uomini. C'è Santa Caterina con una daga in mano che si vendica dell'uomo che l'ha offesa, ci sono Maddalena e Marta alle prese con faccende domestiche, c'è Santa Maria d'Egitto che diventa eremita. Da un angolo spunta Santa Margherita con un ranocchione al guinzaglio: «Dovrebbe essere un drago», dice la Rego «ma mi è sembrato più interessante trasformare il drago in un ranocchione gonfiato e indicare che anche questo è stato partorito dalla donna (Santa Margherita è la protettrice delle partorienti) o dalla sua immaginazione. Forse dalla narrativa immaginaria, il drago avrebbe dovuto fare paura, ma adesso è stato domato dalla forza e dall'intelligenza della donna che appunto lo tiene al guinzaglio».

Con tanti auguri. Mario Petroni, Pisa